

Marina Mastroiusta

ROMA «Jawar you listen me? Confirm everything? Jawar?». Il corteo per la liberazione degli ostaggi si è appena affacciato su piazza San Pietro. Moreno Pasquinelli, leader del Campo antimperialista, parla al cellulare con Al Kubaisi, il possibile contatto con i sequestratori dei tre italiani: Roma e Baghdad in linea, davanti a una selva di telecamere pronte a registrare il messaggio, in un'atmosfera surreale, che ha il sapore di un reality show. Moreno Pasquinelli lo ripete ai parenti di Umberto Cupertino, che ascoltano a mani giunte, gli occhi chiusi. «I rapitori sembrerebbero disposti a rilasciare gli ostaggi, ma non li consegneranno al governo italiano, né all'ambasciata né a un rappresentante delle forze armate. Vogliono che indichiamo tre esponenti del movimento pacifista, antimperialista, contro la guerra. Li consegneranno a loro».

L'eco del Papa. Da pochi istanti si è spenta l'eco del messaggio del Papa nella vastità di piazza San Pietro. Per un attimo è stato come se tutto si fermasse in un silenzio partecipe e teso, come se quegli istanti di raccoglimento potessero decidere della vita degli ostaggi: ora e qui, sotto a un coagulo di bandiere iridate ai piedi dell'obelisco e a un plotone di telecamere pronte a tutto. «In nome dell'unico Dio che tutti ci giudicherà, Giovanni Paolo II rinnova ai rapitori la sua pressante supplica di voler ridare prontamente le persone rapite alle loro famiglie». La finestra del Pontefice è rimasta chiusa, il messaggio del Papa arriva attraverso il monsignor Lajolo, il «ministro degli esteri» del Vaticano. Rapitori, li chiama Giovanni Paolo II, non terroristi, ma uomini che potrebbero avere timor di Dio, «dell'unico Dio». Il Papa parla agli uomini e per gli uomini prega: per gli ostaggi, certo, ma anche «per tutti quelli che soffrono in quel Paese».

La manifestazione si scioglie in una preghiera, tra le braccia aperte del colonnato di piazza San Pietro. Non una folla sterminata, 5000, forse 10.000 persone, difficile dire, una moltitudine che tradisce anime diverse e a tratti sembra quasi imbarazzata dall'inedito mix tenuto insieme sotto la voce «a titolo personale». In piazza per la pace, certo. Per la liberazione degli ostaggi, naturalmente. Per «solidarietà umana», è chiaro. Qualche tensione si stempera in una pacca sulla spalla sotto a Castel Sant'Angelo, i familiari non gradiscono l'altoparlante che sul pullmino portato lì dai Disobbedienti se la prende con il governo Berlusconi e la guerra, e chiede il ritiro delle truppe dall'Iraq.

«Niente politica», per carità, la gen-

Folta la partecipazione dell'opposizione: Angius, Folena, Mussi, Crucianelli, Di Pietro, Bertinotti...

”

IRAQ l'Italia nel mirino

Da Castel Sant'Angelo al Vaticano, oltre cinquemila persone hanno sfilato per salvare Steffio, Cupertino e Agliana. Poi, al cellulare, compare il mediatore iracheno



Che strana giornata: le preghiere, le famigliole, i disobbedienti, i pacifisti, il messaggio del Papa letto dal ministro degli Esteri del Vaticano...

«Liberateli, nel nome dell'unico Dio»

San Pietro: l'appello di Wojtyla ai rapitori, la telefonata «in diretta» di Al Kubaisi, la folla, i colori della pace

te arrivata da Sammichele di Bari protesta, i Disobbedienti offrono il microfono a chiunque voglia parlare e finisce lì.

Gli slogan resteranno sullo sfondo, coperti dal concerto di clacson delle macchine intrappolate sul Lungotevere e indifferenti. Sono un suono quasi indistinto, dietro le sterminate bandiere della pace che invadono via della Conciliazione - una è lunga 150 metri - un fiume dai colori dell'arcobaleno che

scorre portato da due ali di persone silenziose. Mani diverse, in mezzo c'è un po' di tutto. C'è Ivana che ha 54 anni e di manifestazioni contro la guerra ne ha fatte tante ed è lì a ripeterlo una volta di più, pensando a come sarebbe stato se fosse toccato a suo figlio: «E Berlusconi che avrebbe fatto se ci fosse stato il suo?». E c'è Bruno, che a 74 anni non è mai andato a manifestare prima d'ora. «Certo il ricatto dei sequestratori non si può negare. Ma se

non fossimo andati in Iraq sarebbe stato meglio... Chi sta qua è perché dentro di sé la guerra non la sente, specialmente se l'ha vissuta».

In mezzo alla folla è un allungarsi di sguardi per capire chi c'è e chi non c'è. «A titolo personale», per solidarietà. E quello che ripetono più o meno tutti i volti noti, sommando o meno la contrarietà alla guerra all'occasione umanitaria. Dalla maggioranza arriva in solitudine Mirko Tremaglia, che co-

glie l'occasione per suggerire una medaglia alla memoria di Fabrizio Quattrocchi, l'ostaggio che non tornerà più. Molto più folta la partecipazione dell'opposizione. C'è Angius, Folena, Mussi, Crucianelli. C'è Di Pietro e Falomi, c'è. E poi Dario Fo, Curzi, Santoro.

Piazza aperta. Il Vaticano apre la piazza - cosa tutt'altro che scontata - le transenne sono rimosse all'arrivo del corteo. Sotto all'obelisco i vescovi di

Bari, Cesena e Prato aspettano l'arrivo dei familiari degli ostaggi, a loro si unisce monsignor Hilarion Capucci, vescovo greco-melchita palestinese. Tra la folla c'è l'aiuto imam della moschea di via Jenner, arrivato da Milano per portare la sua «solidarietà alle madri che stanno soffrendo».

«Il popolo italiano ha fatto tanto per la pace, preghiamo Allah che gli ostaggi siano presto liberati. Erano cittadini privati, non militari», dice Abu

Kadja, cacciando come una mosca fastidiosa una domanda sul terrorismo. «Gli iracheni sono nella loro terra», taglia corto.

Quando arrivano i familiari degli ostaggi si alza un'ondata di applausi. Il padre di Salvatore Steffio porta la bandiera italiana. Qualcuno grida: «Siamo con voi». Scorrono le uniformi turche e gialle della Misericordia di Prato, Maurizio Agliana era un loro volontario, uno di loro. Si stringe la ressa delle telecamere, si alza un muro di obiettivi che dà una nota falsa a ogni gesto, a ogni sguardo. E la vaga sensazione che ci sia qualcosa fuori posto, sopra le righe.

Sulla soglia della piazza sono fermi gli striscioni dei disobbedienti. Più dietro ancora le bandiere irachene, com'erano prima della guerra, non la versione scelta dalla coalizione. Quando quello strano corteo di madri di famiglia, pacifisti e meno, non global e familiari spunta da via della Conciliazione, arriva la telefonata di Al Kubaisi, leader dell'Alleanza nazionale irachena. Nessun dettaglio su come e dove dovrebbe avvenire la pretesa consegna dei tre ostaggi, una delegazione partirà da Baghdad per Falluja per informare della manifestazione romana - per altro ripresa da Al Jazeera e Al Arabiya. Appena una stima dei tempi, «tre-quattro giorni», ai primi di maggio.

Il mese di Maria. Di maggio parla anche mons. Lajolo, come termine ideale per la liberazione: è il mese di Maria, dice, e alla Madonna il Papa ha affidato gli ostaggi. È una lingua diversa la sua, ma sulla piazza arriva un messaggio forte dal Vaticano. Solidarietà e preghiera, certo - il Papa, ieri ha celebrato una messa per la liberazione dei tre italiani - ma anche un'indicazione a favore di un Iraq sovrano. Nel suo messaggio Giovanni Paolo II «ringrazia quanti operano per ristabilire un clima di riconciliazione e di dialogo in vista del recupero della piena sovranità ed indipendenza del paese, in condizioni di sicurezza per tutta la popolazione». Sovranità, dice, indipendenza.

Le preghiere si sgranano come un rosario. La paura delle strumentalizzazioni non c'è più mentre si intona il Salve Regina. Doveva essere una manifestazione umanitaria e lo è stata. I familiari sono contenti, per come si può esserlo con il cuore stretto dall'angoscia. «Speriamo che serva», dice Antonella Agliana, la sorella di Maurizio. «Per me tra pochi giorni torneranno a casa», dice Angelo Steffio, prima di salire sul pullmino che lo porterà a Palazzo Chigi. Nella piazza si rincorrono le voci tra Baghdad e Roma. Pasquinelli corre via tra improvvisate bodyguard, seminando interviste per la strada. Anche Vespa vorrebbe una diretta con il leader del Campo anti-imperialista.

Il Vaticano apre la piazza: ed ecco gli alti prelati, gli striscioni di solidarietà e le bandiere irachene

”



Una bimba con una bandiera dell'arcobaleno durante la manifestazione per la Pace di ieri davanti a San Pietro

Foto di Filippo Monteforte/Ansa

diretta tv

Il messaggio del Papa in onda su Al Jazira

La notizia della richiesta di papa Giovanni Paolo II ai rapitori di rilasciare gli ostaggi è stata diffusa ieri, subito dopo la manifestazione, dalle emittenti arabe Al Jazira e Al Arabiya, con una breve scritta nella striscia che scorre alla base dello schermo. Il testo della notizia è stato: «Il papa esorta i rapitori, a nome del Dio

unico, a liberare gli ostaggi italiani». Un messaggio, quello del Santo Padre, che ha soddisfatto i vescovi di Bari, Cesena e Prato presenti nel corteo. «Siamo contenti, il messaggio del Papa è stato chiarissimo. E la folla ha partecipato in modo molto composto», ha affermato mons. Silvano Riboldi, vicario generale di Cesena.

«È stato un momento di preghiera», ha commentato il Segretario delle Comunicazioni Sociali, mons. Renato Boccardo, motivando la decisione vaticana di aprire piazza San Pietro. «Decisione - ha spiegato il Vescovo - assunta dopo una attenta verifica del tono assunto dalla manifestazione».

Dario Fo

«Non è una nazione degna quella che non salva tre vite»

ROMA È più importante il nostro orgoglio di nazione che salvare tre persone? Se lo è chiesto ieri Dario Fo che ha voluto partecipare alla manifestazione per la liberazione dei tre ostaggi detenuti in Iraq.

«Una nazione che non salva tre persone non è una degna nazione. Già abbiamo una media di 300-400 persone massacrate

ogni giorno, non vogliamo aggiungere anche queste». Parla così il premio Nobel per la letteratura «io credo - aggiunge - che non bisogna accettare che tre persone vengano uccise per una logica dello scontro. È una logica ingiusta, non cristiana. Io non sono cristiano ma rispetto questa morale».

«Secondo alcuni - prosegue - questa manifestazione dà una mano ai rapitori; ma noi qui vogliamo evitare che il ricatto dei rapitori vada a segno. Se non si agisce, non si salva la propria coscienza; io sono qui per salvare la mia coscienza. A me - conclude - interessa solo dare una mano perché si riesca a salvare tre vite»

«Gli ostaggi verranno consegnati a tre pacifisti italiani»

Filo diretto Baghdad-Roma: l'apertura del «mediatore» Al Kubaisi da Baghdad tra speranze e perplessità. Gli 007 rimangono cauti

ROMA «Gli ostaggi possono essere liberati già domattina (oggi, per chi legge, ndr)». «Mandate i Iraq tre personalità del mondo pacifista e ve li consegneremo». E' andata avanti così per tutto il pomeriggio. Un alternarsi di speranze sempre più forti sulla liberazione di Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Steffio. Qualcosa che è andata ben oltre il «cauto» ottimismo dei giorni scorsi, il tutto sull'onda di un filo diretto Baghdad-Roma, Piazza San Pietro.

Nel giorno dell'appello del Papa ai rapitori, delle famiglie in piazza sotto le bandiere della pace, si rifà vivo Jabbar Al Kubaisi. Prima con una intervista all'agenzia italiana Adn-Kronos, poi con alcune telefonate al leader del Campo antimperialista di Perugia Moreno Pasquinelli. Ai giornalisti dice che gli ostaggi potrebbero essere liberati già «domattina», poi precisa che la liberazione potrebbe avvenire «anche fra tre giorni, al massimo entro una settimana». Ai militanti del Campo antimperialista lascia un messaggio da consegnare ai familiari dei tre ostaggi. «Apprezziamo moltissimo - si legge - il vostro sostegno al popolo iracheno nella sua lotta contro l'occupazione per la propria libertà e indipendenza. Non abbiamo dimenticato i tre italiani arrestati nell'area di Falluja, stiamo facendo tutto il possibile affinché possano ritornare ai loro

carri sani e salvi». Infine la richiesta, arrivata via telefono a Moreno Pasquinelli. I rapitori chiedono la presenza in Iraq di tre «personalità» del movimento pacifista alle quali consegnare i tre italiani. La ragione la spiega Pasquinelli: «La liberazione non può avvenire attraverso l'ambasciata, canali diplomatici e militari delle forze d'occupazione», o al «governo

italiano guerrafondaio».

Tutto troppo bello, tutto troppo facile. Ma la «ricomparsa» di Jabbar Al Kubaisi fa storcere il naso ad alcuni settori dell'intelligence che invitano a maneggiare con «causale» sia il personaggio che la sua ultima performance. Anche se all'interno dei servizi c'è chi non esclude che la consegna degli ostaggi ad espo-

nenti «pacifisti» possa rientrare nella strategia politica dei sequestratori. I quali, secondo questa corrente di pensiero, potrebbero essere in qualche modo soddisfatti dall'esito della manifestazione di ieri, trasmessa di maggiori network televisivi arabi, e dall'appello del Papa. Concludere l'intera vicenda con «uno schiaffo» al governo italiano potrebbe essere

giudicata una via d'uscita possibile.

Ma chi è il personaggio Al Kubaisi? Oggi svolge la funzione di leader dell'Ani (Alleanza nazionale irachena), ma negli anni passati è stato un esponente del partito Baath. Passato tra le file degli oppositori di Saddam Hussein, che per questa ragione gli ha ucciso due fratelli, è stato a lungo fuori dall'Iraq. In Siria

soprattutto, dove avrebbe lavorato con i servizi segreti. Nella vicenda degli ostaggi italiani, il suo nome spunta il 18 aprile, quando fonti dell'intelligence lo accreditano come uno dei mediatori da affiancare ad un altro Al Kubaisi, Abdel Salam, rappresentante del Consiglio degli Ulema. Era stato lui stesso a farsi avanti e come un link utile, all'indomani del ripavimento con alcune dichiarazioni alle tv italiane. «Se accerteremo che i tre italiani non hanno partecipato ad attività di guerra o di spionaggio, li libereremo». Nei giorni scorsi, Al Kubaisi ha sempre detto che i rapitori vogliono concludere positivamente la faccenda. Fin qui il personaggio e il suo ruolo nel sequestro. Sono da prendere in considerazione le sue parole? Perplessità sono state mostrate dallo stesso movimento pacifista. Dopo una lunga riunione per decidere se e chi mandare in Iraq, i rappresentanti del movimento hanno spiegato che «non essendoci alcuna conferma della veridicità della proposta avanzata da Al Kubaisi, riteniamo che sia impossibile fare i tre nomi che ci hanno richiesto, indicare tre persone da mandare in Iraq per la liberazione degli ostaggi». Gli stessi rappresentanti del «Comitato fermiamo la guerra» hanno spiegato di non aver avuto conferma alcuna della notizia e di non aver ricevuto alcuna richiesta di spiegazioni e di informazioni da parte dell'esecutivo.

Toscana-Iraq

Bimba irachena operata in Italia. Il padre alla tv araba: salvate gli italiani

Lara Venè

MASSA «Liberate i tre ostaggi italiani il più presto possibile e dimostrate nei loro confronti la stessa umanità che l'Italia e la Toscana stanno manifestando a me e alla mia bambina». L'appello ai sequestratori di Salvatore Steffio, Umberto Cupertino e Maurizio Agliana parte dall'Ospedale Pediatrico di Massa, e ieri

sera, trasmesso dalla tv araba Al Jazeera, è stato diffuso anche in Iraq. A lanciarlo è Zankana Noori Saeed Mohamed, iracheno, proveniente dal Kirkuk, padre della piccola Laila che qui, pochi giorni fa, è stata operata al cuore per una malformazione molto rara. La piccola, 8 anni, arrivata in Italia grazie ad un volo organizzato dalla Croce Rossa Internazionale, è stata ricoverata all'Opia e operata cinque giorni fa per un'insufficienza mitralica e tricuspide. Con quel difetto non avrebbe vissuto a lungo. Quello che ha subito non è un intervento risolutivo ma intanto adesso sta bene, l'operazione è riuscita con successo. Tra qualche giorno la piccola verrà dimessa e sarà ospitata da una delle tante famiglie che intorno all'ospedale pediatrico apuano hanno creato una grande rete di solidarietà. Ieri mattina, quando il padre ha lanciato l'appello ai rapitori, era seduto accanto al suo lettino. Laila era lì, immobile e vigile, con gli occhi curiosi e impauriti. «Grazie alla solidarietà dell'Italia e della Regione

Toscana - ha detto Zankana Noori Saeed Mohamed - oggi è possibile un futuro per mia figlia. Conosco bene il dolore delle famiglie irachene. Questa guerra sta producendo un'immane dolore su tutto il popolo dell'Iraq. Per questo io chiedo la pace. Il terrorismo non risolve niente, la vendetta non risolve niente. Chiedo che vengano sospese tutte le azioni militari che colpiscono la popolazione civile. Chiedo che vengano rilasciati i tre ostaggi italiani». Un appello accorato per dire grazie «alla Toscana e all'Italia per la loro generosità: un gesto di umanità è più forte delle armi e può aprire un nuovo futuro per il mio paese». In Toscana ci sono altre storie come quella di Laila: la Regione, ogni anno, destina un budget per curare i bambini dei paesi in via di sviluppo. Dal 2000 al 2003 sono 900 i piccoli curati: 300 al Meyer di Firenze, 300 all'Opia di Massa e altrettanti all'ospedale pisano. Il 15 maggio arriveranno altri tre bimbi iracheni, due cardiopatici e uno colpito da una bomba.